

L'agguato, il caso

Acerra, spari contro l'asilo «Una vendetta del racket»

IL GIALLO

Pino Neri

Almeno sette colpi di pistola sparati su porte e saracinesche di un asilo nido privato, poco prima della mezzanotte di giovedì. Un asilo che a quell'ora tarda era ovviamente chiuso ma il tiro al bersaglio avrebbe potuto ugualmente mettere in pericolo la vita di persone innocenti. Due dei sette proiettili finiti sull'edificio si sono infatti conficcati nel letto matrimoniale di una coppia, marito e moglie che al momento della sparatoria stavano dormendo nella loro abitazione ubicata sopra l'asilo attaccato dal commando di criminali. I coniugi hanno dichiarato agli inquirenti di non essersi accorti di nulla ma i colpi sono stati trovati dagli investigatori nella struttura del loro letto. Proiettili che sono penetrati in camera bucando i vetri del balcone. Le altre pallottole hanno raggiunto le saracinesche e il muro di cinta dell'asilo mandando in frantumi una vetrata.

IL CONTESTO

Un quadro fosco. Gli emissari delle estorsioni, la pista seguita dagli inquirenti, non hanno soltanto preso di mira il nido privato «Il paese dei balocchi», in via Stendardo, a poca distanza dal centro di Acerra. L'obiettivo è tutta l'azienda che lo gestisce. Le indagini sono dei carabinieri. L'asilo è gestito da Maria De Rosa, ex assessore alle politiche sociali e all'urbanistica della giunta del sindaco Tito D'Errico nonché moglie di Pasquale Balascio, giovane imprenditore il cui arresto, avvenuto tre anni fa, costrinse la consorte alle dimissioni dall'esecutivo comunale.

LA STORIA

Da allora, dal novembre del 2023, non c'è pace per Maria De Rosa, che oltre all'asilo finito nella sparatoria ne possiede altri due e ne sta per inaugurare un quarto, sempre ad Acerra. L'imprenditrice sta subendo minacce da tempo. Il marito nel frattempo è agli arresti domiciliari: ha subito una condanna a sei anni per una storia di usura. Una lunga scia di paura. Ad agosto del 2025 alcuni pregiudicati coinvolti in un'inchiesta sulle estorsioni ad Acerra fe-

**SETTE COLPI ESPLOSI
DUE SI CONFICCANO
NELLA TESTATA
DEL LETTO
DI UN APPARTAMENTO
NELLE VICINANZE**

►La proprietaria è ex assessore comunale
il marito sconta i domiciliari per usura

►La coppia aveva denunciato gli estorsori
«Ricevo minacce, non abbasso la testa»

cero irruzione nell'abitazione di De Rosa e Balascio. In quell'occasione Balascio fu costretto ad ascoltare e vedere in videochiamata un boss latitante che lo invitò a pagare il pizzo per l'ultimo asilo appena inaugurato. Successivamente gli stessi pregiudicati si ripresentarono in casa per minacciare la coppia. Una volta si recarono pure davanti a uno dei nidi di proprietà, in quel momento aperto, con i bambini dentro. Poi Maria e Pasquale decisero di denunciare i loro persecutori.

A gennaio la dda (pm Giuseppe Visone) fece arrestare dai carabinieri i quattro soggetti denunciati. Tre erano già in carcere, il boss Antonio Aloia, Giovanni Tarantino e Pasquale di Norcia, mentre Giordano Salvatore Pacilio, della famiglia che gestisce



«Faccio chiudere la pizzeria» carabiniere prosciolto dal gip

LA SENTENZA

Luigi Nicolosi

Sulla carta una comune diatriba condominiale. Eppure quel foglio affisso all'ingresso in poche ore era rimbombato dai social alle principali testate nazionali. «Chiusi per puzza di pizzeria». Una provocazione, certo, ma soprattutto il grido di dolore, disperato e pubblico, lanciato da Grazia Ardito e dal marito Mario Danese, stritolati in un vortice di pressioni, dispetti e carte bollate che minacciava di far affondare la loro pizzeria da asporto. Sullo sfondo, un palazzo di via Libertà, a Portici, e un condominio intero che diventa teatro di una battaglia legale con un solo obiettivo: spingere i gestori alla resa e chiudere l'attività «della discordia». Un clima di tensione perenne, andato avanti per anni tra minacce e i veleni. A quella campagna

d'odio scandita da denunce, segnalazioni all'Asl, blitz del Nas e controlli della municipale, non ha però mai preso parte l'indiziato numero uno: un carabiniere accusato dalla coppia di essere una sorta di aguzzino. Il giudice chiamato a pronunciarsi sull'accusa di tentata violenza privata l'ha prosciolto con formula piena.

LA BUFERA

Una vicenda labirintica e grottesca, finita perfino al centro del dibattito politico locale e regionale. Ci fu l'intervento dell'allora sindaco Vincenzo

**PORTICI, IL MILITARE
ERA ACCUSATO
DI VIOLENZA PRIVATA
LA LITE CONDOMINIALE
E LE AGGRESSIONI
ALLA PROPRIETARIA**

Cuomo a sostegno della riapertura, una mossa che innescò un infuocato botta e risposta a distanza con Carmela Rescigno, all'epoca presidente della commissione regionale Anticamorra, la quale stigmatizzò senza mezzi termini l'interessamento del primo cittadino alla querelle. Poi, a maggio scorso, la svolta che sembrava aver impresso la definitiva accelerazione alla vicenda. La Procura di Napoli, dopo la denuncia di Ardito, aveva infatti chiesto il rinvio a giudizio per un carabiniere residente nello stesso stabile, accusandolo di aver ricorso a frasi pesanti, espressioni intimidatorie e toni sopra le righe. Una ricostruzione in apparenza solida, ma sgretolasi ancora prima di approdare al processo. Il castello di accuse è franato pochi giorni fa. Una sentenza netta: non doversi procedere nei confronti del pubblico ufficiale «perché il fatto non sussiste». Un flop giudiziario che

L'ASILO NIDO

La struttura nel mirino: sette i colpi di pistola esplosi nella nottata. Indagini in corso da parte dei carabinieri, si segue la pista della vendetta per episodi di racket



IL LOCALE La pizzeria di via Libertà fu chiusa per i cattivi odori

cancella, già in sede di udienza predibattimentale, il quadro indiziario con cui il pm paventava il reato di tentata violenza privata continuata.

LE ACCUSE

La donna aveva ricostruito una catena di episodi protrattisi per oltre due anni. Come quando il militare le avrebbe ricordato con fermezza «di essere un carabiniere» e che quella «canna fumaria doveva essere eliminata». E poi le telefonate: «È la terza volta che vi chiamo, sento rumori, gente che canta, tavoli che spostate. Finitela o chiamo un collega e ve lo mando in pizzeria». La stoccata il 13 settembre 2025: «Non ho partecipato fino ad ora ai giochi dei miei vicini, la mia guerra con voi la devo ancora iniziare, quindi re-

le pompe funebri in città, fu prelevato dai militari in casa. Poco dopo Maria De Rosa e Pasquale Balascio testimoniarono al processo. Aloia, Tarantino e Di Norcia sono stati quindi condannati di recente in rito abbreviato per tentata estorsione con metodo mafioso. Pacilio attende l'esito del rito ordinario.

Ma le minacce proseguono. «Certo, ho paura: sono una madre, un'imprenditrice e una donna libera - dichiara Maria De Rosa - ho denunciato e collaborato scegliendo di stare dalla parte dello Stato e oggi chiedo allo Stato di stare dalla mia parte: non abbasserò la testa». Ieri il sindaco D'Errico e l'amministrazione comunale hanno espresso «solidarietà a tutte le vittime della stessa sull'asilo» garantendo più sicurezza. Anche il prefetto Michele di Bari ha emesso un comunicato. «Quanto accaduto è estremamente grave - le parole del prefetto - confido nel lavoro dei carabinieri e della magistratura: lo Stato darà una risposta concreta a chi attenta a strutture che ospitano bambini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima di Cronaca

La sicurezza partecipata e la comunità da ricostruire

Gigi Di Fiore

Ma, oltre la ricostruzione investigativa dell'episodio vomerese, ha particolare rilievo la lezione che, da questa come da troppe altre vicende analoghe, si può trarre partendo dall'idea programmatica del questore Lamparelli. C'è da chiedersi se ci sentiamo ancora collettività, se non si è ormai creata una lacerazione nella società napoletana assai diversa da quella descritta anni fa da Mimi Rea nella sua analisi sulle «due città». Assistiamo a una profonda frattura non più tra differenti livelli sociali, tra povertà e ricchezza economica,

ma tra una diversa povertà e ricchezza: quella culturale e di valori. Inutile girarci intorno, l'identità dei giovani protagonisti dell'aggressione di piazza Vanvitelli parla chiaro: non vivono in zone degradate o in famiglia disagiate, c'è chi ha anche un genitore al lavoro tra le forze dell'ordine. Allora, la pigra analisi sulla violenza come esclusiva conseguenza di degrado e povertà sociale, o di emarginazione disperata non regge più. Il degrado è educativo-culturale, alimentato da un livellamento verso il basso che porta i giovani ad identificarsi nel valore unificante dell'affermazione sugli altri

attraverso la violenza, la prevaricazione, la vuota supremazia del proprio gruppo. E il livellamento in giù è stato accelerato dai social, che illudono esista un'uguaglianza di superficie, dando ai giovanissimi la sensazione di trovarsi sullo stesso piano di chiunque ne sappia più di loro, disconoscendo qualsiasi supremazia culturale-educativa che il post più sciocco può mettere in discussione. In questa visione, tra giovani delle periferie, del centro storico o delle zone della cosiddetta «Napoli bene» è caduta qualsiasi differenza nei comportamenti e nelle visioni, a favore di una comune e

assorbente logica da branco. E il branco, qualsiasi caratteristica abbia, è un gruppo chiuso, recinto rassicurante in cui collocarsi per difendersi da un mondo complesso, che bombarda informazioni, propone modelli effimeri e ingiustizie su cui diventa impossibile distinguere il vero dal falso. Il branco è gruppo ristretto che trova dimensione in strade, quartieri, piazze, chat di social. Gruppo interdetto agli altri, che di fatto disconosce il valore «società» allargata perché ne è la negazione. I social illudono di aprire la mente, mentre la chiudono alimentando gruppi ristretti e mirati, dove chi ne è

fuori diventa concorrente, avversario, estraneo. Allora si ritorna alla domanda iniziale: in questo contesto, può trovare spazio l'idea di «sicurezza partecipata» lanciata dal questore? Potrebbe, ma richiede tanto, ma tanto lavoro. Richiede, come abbiamo già evidenziato, più protagonisti e meno spettatori passivi. E presuppone la consapevolezza che, anche a Napoli, difendere i valori positivi della convivenza è l'unica ancora di salvezza alla paura, all'insicurezza, al timore del futuro. Fa bene il questore a ipotizzare, nella sua proposta, un'ampia collaborazione educativa nelle scuole che affianchi l'ingrato compito assegnato ai docenti, dall'autorità sempre più sminuita anche da genitori chiusi a difesa dei propri figli. Lo abbiamo già scritto:

l'indifferenza è stata complice dell'aggressione a piazza Vanvitelli. L'indifferenza da paura e coscienza sociale assente, che lascia scorrere tutto ciò di cui non si è parte, anche se è illegale o violento e avviene a pochi metri. E l'indifferenza è l'opposto della partecipazione, dell'idea del questore che con il dialogo, la collaborazione, la maggiore sensibilità collettiva si possono ottenere risultati a lungo termine sulla sicurezza, in aggiunta all'impegno repressivo-giudiziario. Ma va ritrovato il significato profondo di collettività e di convivenza comune. Sulla «sicurezza condivisa» il grande ostacolo è la paura e il timore di perdere qualcosa, ma l'idea del questore va sostenuta. Ne va del futuro di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA